

## HAITI: UNA DESOLAZIONE TOCCANTE

Un viaggio lungo ma confortevole, per noi occidentali è un “must”. Una stanza accogliente, un bagno con una doccia calda, un pasto garantito, il silenzio intorno e la pace/relax... questo è ciò che si aspetta un viaggiatore del Nord del mondo e spesso lo rivendica, un diritto cui non è quasi mai disposto a rinunciare.

Partecipo alla missione di MLFM composta dai rappresentanti dell’associazione e giornalisti, invitati per documentare il lavoro del “volontario dell’anno”, Alberto, che ci aspetta all’aeroporto.

Tuttavia, intorno a noi domina il caos, Port au Prince ormai è caratterizzata dalle macerie, ovunque gente che si accalca, che aspetta il suo momento, il riscatto da una vita rurale troppo semplice, dove i media sono arrivati con le grandi parabole e invitano al rifiuto delle tradizioni, ad abbracciare il materialismo urbano, a vergognarsi di vivere in giungla, in casette di legno. Non importa se per arrivare in capitale un haitiano ha viaggiato a lungo su mezzi pericolanti, su pulmini vetusti, colorati esteriormente, ma senza freni, senza contagiri, insomma senza quel minimo di sicurezza che può a buon ragione salvare la vita. Tutto ciò, insieme ad altre 20 persone (dove lo spazio ne consentirebbe otto/ nove al massimo, stando stretti). L’obiettivo è arrivare in città e cercare un’occasione, che spesso non arriva, in mezzo ad altre 4 milioni di persone...

Ad Haiti si dorme ovunque: nelle baracche di lamiera e calcestruzzo, le poche che a PaP (l’acronimo spesso usato per Port au Prince) non sono crollate; nelle tende donate da Usaid e altri grandi enti che vi hanno stampato sopra, a grandi lettere, il proprio marchio; nei container abbandonati, adibiti a volte a negozio “tutto fare”: se gli aiuti non arrivano, se non viene nessuno a distribuire acqua e viveri, beh allora il piccolo commercio diventa una valida alternativa.

Sulla collina le ville dei ricchi haitiani, provate anch’esse dal terremoto, ma quasi ultimate ormai... Lì c’è pace, c’è un silenzio cui ormai non eravamo abituati, ci sono gli uomini di potere, che spesso non vivono il cuore comunque caldo e gli occhi speranzosi, quelli degli studenti e delle studentesse in divisa, ordinati e puliti, quelli di coloro che si permettono il lusso di andare a scuola e di comprarsi la gonnellina o il pantalone azzurro, in *pandant* con la camicia..

Gli Haitiani purtroppo sono stati spesso abituati a vivere di assistenzialismo, hanno difficoltà a cercare l’emancipazione alcuni si sentono oppressi da questa condizione psico-sociale che arresta di molto l’iniziativa.

Questo ci racconta il vice-console, questo ci raccontano i volontari dal *field*...

Un bel progetto di riqualificazione urbana (con parco e giochi annessi), in prossimità del porto, è diventato una “zona residenziale”: c’è chi vive dentro scivoli a tubo gialli; chi stende i panni sulle altalene; chi “apparecchia” una sorta di tavola sulle giostre, quelle dove da bambina mi ci fiondavo di corsa, su cui mi piaceva fare a gara con gli amichetti a chi spingeva di più, e giravo giravo... Anche qui girano, ma chi c’è sopra non gioca, cerca solo di sopravvivere.

PaP è il mondo alla fine del mondo: è l’inferno dell’immaginario comune. Gente ovunque, arrabbiata, che si fa posto, caldo, umidità, spazzatura, calce, fango, pietre, lamiere... Per di più, qui ci sono anche i depositi di petrolio, che ovviamente sversano alcuni strani liquidi azzurri in mezzo a fango e spazzatura.

Tuttavia troviamo nei nastri colorati delle acconciature delle bimbe un conforto visivo: gli haitiani sono molto legati all’estetica. La maggior parte delle bancarelle, improvvisate anche sotto ai tetti crollati delle

case o a edifici pericolanti, vende abbigliamento; i pochi negozietti che resistono all'inflazione esasperata dall'emergenza terremoto sono soprattutto saloni di bellezza. Quadri in stile "naif" diventano una mostra a cielo aperto sui marciapiedi. Ma perché non riversare questo edonismo all'esterno? Perché tenerlo chiuso in sé, non dividerlo e farlo diventare un punto di forza?

Di potenzialità ce ne sono: ci sono nelle strutture abbozzate, poi però abbandonate per mancanza di fondi; ci sono nelle bancarelle e nel piccolo commercio, dove anche un container diventa un ottimo magazzino all'ingrosso, chiuso però anche se appena pioviggina; nei bambini che ci guardano incuriositi, che scherzano e si divertono, nei loro occhi scuri che ti rapiscono e che ti fanno immaginare di essere nel cuore dell'Africa e invece siamo ai Caraibi... Solo che spesso devono lavorare, aiutare genitori e adulti a vendere, cercare di sopravvivere chiedendo cibo tra le auto in fila, bloccate in un'attesa eterna: speriamo di uscire da questa città, il prima possibile!

Sullo sfondo un mare cristallino: la natura resiste, peccato che ad Haiti stia scomparendo...

Fermandoci a Leogâne, epicentro del terremoto del 12 gennaio, calcinacci e polvere bianca ci assalgono: ma la gente continua a vivere, nella tendopoli appena fuori dal centro, nella case di legno stile Louisiana, piuttosto pericolanti ma stranamente in piedi, con i bambini, che ci salutano e ci tirano in mezzo ai loro scherzi infantili. Mi lascio coinvolgere e ci troviamo subito in grande empatia: siamo dentro la chiesa centrale crollata, dove, misticamente, solo l'altare è rimasto intatto. In chiesa qui si gioca a calcio: l'ombra prodotta dai teloni che vogliono riprodurre la struttura originaria del luogo sono un invitante diversivo, dove rifugiarsi dal calore, reso ancora più esasperante dalla macerie mai raccolte.

Mi infilo di corsa sul *pick-up*, dietro, nel cassone, seguendo Alberto, e Stefano, cineoperatore della RAI. Siamo in bilico sulle lamiere bianchicce, ma ci sentiamo bene...

L'aria così è sopportabile, sentiamo sulla pelle il caldo tropicale ma anche quella prima brezza marina che ci accoglie in prossimità della costa. Intorno a noi un po' di vegetazione (quella sopravvissuta alla continua deforestazione operata per il rifornimento del carburante principale, la legna), altre Jeep fanno questa strada, quelle bianche-fantasma con l'antenna satellitare, imponenti, di UN, quelle di qualche altra organizzazione, quelle di haitiani ricchi che magari vanno verso il mar dei Caraibi a farsi una gita... Ma, soprattutto, sfilano uno dietro l'altro i bus haitiani, decorati e curati in ogni dettaglio, con l'effigie di qualche personaggio noto sul retro: da qualche Santo, a qualche politico haitiano al Che... L'arte è la vera regina di Haiti, anche sui muri semi crollati è ritornata e rende il paesaggio molto più piacevole.

Quindi arriviamo a Les Cayes, e subito mi sento a casa, l'atmosfera è molto rilassata ma i ritmi caraibici si esprimono nella musica e ancora una volta nei colori, delle bancarelle... Fabrizio mi aspetta alla casa-ufficio: siamo tutti stanchi, ma sappiamo di avere molto da fare, anch'io nel mio piccolo... sono felice.